



Muti e Ravasi dialogano sul Natale. Della musica

«Nella crisi del Novecento potrebbe nascondersi una nuova grande nascita creativa». Il grande maestro Riccardo Muti e Gianfranco Ravasi, biblista e musicologo, in esclusiva su 'Avvenire' del 21 dicembre 2000

a cura di Alessandro Zaccuri



Muti: «Anche al di fuori della musica, il Novecento è stato un secolo travagliato, tragico, pieno di orrori. L'arte spesso ha la capacità di precedere e prevedere la Storia, di mostrare in anticipo, in modo talvolta sconcertante, ciò che sta per accadere. Nel Novecento musicale questa funzione viene assolta dalla seconda Scuola di Vienna, che con le sue composizioni dà l'impressione di distruggere ogni legame con la tradizione. E questo mentre nella società il Male cerca di prevalere sul Bene. Ora, per secoli la musica ci ha accompagnato, ci ha reso felici, ci ha permesso, per così dire, di tornare a casa. Mi spiego meglio: quando si ascolta una composizione tradizionale, dopo aver riconosciuto il tema fondamentale (la "casa", appunto) è possibile allontanarsi da esso, come si fa con una passeggiata in campagna, ma con la certezza che, alla fine, è lì che torneremo: a casa, al tema che il compositore ci ha fatto intuire e amare. Ma nella musica contemporanea questo ritorno non è più possibile. Quando la ascolta, l'uomo semplice si sente insicuro, privo di protezione».

Ravasi: «Lo sa che cosa mi torna in mente? Una frase di Cassiodoro che suona così: "Se commetterete ingiustizia, Dio vi lascerà senza musica". E in parte è quello che sta accadendo, quando la musica degenera in rumore o addirittura in narcosi, come capita nelle discoteche. Ma non si tratta di un dato del tutto nuovo: già per la tradizione dionisiaca dei greci, infatti, la musica è prossima alla mania, cioè alla vacuità e al chiasso della follia. La caratteristica del Novecento, dal mio punto di vista, sta nel tentativo di costruire un linguaggio di comunicazione nuovo, che nel suo essere asciutto e spoglio riesca a cogliere ed esprimere un'essenzialità profonda. E questo proprio a partire dalle esperienze della Scuola di Vienna. Il Mosè e Aronne di Schönberg, per esempio, rappresenta un'interpretazione geniale del testo biblico, con la contrapposizione tra il recitativo di Mosè (la parola del deserto, essenziale, che salva) e il canto disteso di Aronne (l'armonia che rischia di restare fine a se stessa)».

Muti: «Certo, anche il Novecento ha i suoi capolavori musicali, che nascono quando un compositore riesce a spezzare le catene imposte dalle nuove scuole, pur senza rinnegarne il significato più autentico. Ma si tratta, purtroppo, di capolavori ormai lontani del tempo. Il

Wozzeck di Alban Berg, per esempio, risale agli anni Venti, Mosè e Aronne al decennio successivo. Per il resto il Novecento è un secolo gremito sì di musica e di compositori, che però il pubblico dimentica la sera stessa in cui li ascolta. Questo ai tempi di Verdi non capitava: si andava a sentire Il Trovatore, oppure il Nabucco, e già il mattino dopo se ne fischiettavano le arie. Senza dimenticare che nell'Ottocento la musica non veniva soltanto ascoltata, ma anche eseguita tra le mura di casa dai cosiddetti "dilettanti": una consuetudine che oggi, anche a causa dell'estrema complessità della musica contemporanea, si è quasi completamente perduta. È un ulteriore segnale della frattura che ormai separa i compositori dal pubblico, del divario tra chi scrive musica e chi la ascolta. Non è fenomeno nuovo, d'accordo: Schumann lo verificava in un paragone tra la sua epoca e quella di Mozart e anche per l'ultimo Beethoven si è parlato di una svolta metafisica...».

Ravasi: «Non dimentichiamo, a questo proposito, che per secoli i musicisti hanno espresso in modo pressoché naturale una profondissima religiosità. Più ancora di quanto riescano fare le altre arti, infatti, la musica ha l'ambizione di esprimere l'ineffabile. L'armonia ha una forza di evocazione superiore alla stessa parola e questo costringe il musicista a stare, per così dire, sulla frontiera, a percepire meglio la possibilità di uno sguardo che vada verso l'oltre. Un autore come Bach, per esempio, ha vissuto la sua arte come un'autentica esperienza mistica, ma questo vale anche per molti altri compositori. Per tutti i compositori, sarei tentato di dire».

Muti: «Di sicuro vale per Verdi. Vede, io non sono un praticante, ma sono convinto che Dio c'è e ci deve essere. E me ne convinco ancora di più quando mi capita, per esempio, di dirigere il Requiem di Verdi, con quel Libera me, Domine, tre volte ripetuto. Sappiamo tutti che Verdi era un laicista, addirittura un mangiapreti, eppure in quella ripetizione si avverte una progressione evidentissima: la prima volta il Libera me, Domine assomiglia a un'imprecazione, la seconda è un grido, la terza è una voce quasi senza speranza. Ma è in quel quasi che sta la potenza della composizione, la sua capacità di evocare un dramma che è di tutti gli uomini e che, in quel momento, è di Cristo sulla Croce: il dubbio o, meglio, la paura di essere stati abbandonati da Dio».

Ravasi: «È proprio così: fare musica diventa una sorta di celebrazione. Favorita, anche in questo, dal fatto di essere l'espressione artistica meno bisognosa di inquadramento culturale. La musica non va tradotta, come la poesia, e non richiede cognizioni storiche, come spesso accade con le arti figurative. Riusciamo a percepirla e apprezzarla anche nelle sue forme più elementari e più lontane dalle nostre tradizioni».

Muti: «Sono arrivato a pensare che ci sia una connessione profonda tra il ritmo musicale e le pulsazioni cardiache. Il canto stesso, inoltre, nasce quando l'uomo si accorge della vastità della natura e cerca di avvicinarsi ad essa: alzando la voce, appunto, e cioè elevando l'anima. Molta musica contemporanea, invece, ha paura del canto, lo evita, si nasconde in formule ritmiche di estrema complessità. In una parola, non riesce più a comunicare, si è staccata dall'uomo».

Ravasi: «Forse perché il nostro mondo ha perso il senso dello stupore, che da sempre accompagna l'esperienza musicale. Penso al quarto degli Inni omerici, che descrive in modo molto nitido la nascita della musica dal contatto con la natura. Anche nella tradizione biblica, poi, è fortissima l'idea che "i cieli narrano la gloria di Dio" e che lo stesso atto della creazione avviene mentre Dio è circondato da stelle e angeli che cantano. Sono convinto che la musica abbia sempre in sé la possibilità di filtrare un'armonia che ci precede e che le consente di diventare un segno del trascendente, di instaurare un contatto con il sacro attraverso le voci delle sfere celesti».

Muti: «Per me la musica ha sempre rappresentato una delle miracolose energie dell'universo che noi uomini siamo riusciti a carpire. Mi piace pensare che ogni tanto nasca un compositore capace non di inventare qualcosa di nuovo, ma di percepire almeno in minima parte l'armonia delle sfere celesti che il grande orecchio di Dio ascolta nell'eternità. Potrà sembrare un'affermazione retorica, ma resto convinto che il compito dell'arte sia quello di riempire l'animo dell'uomo. L'arte del Novecento, invece, ha scelto di rappresentare i drammi della Storia, la disperazione e l'angoscia dell'uomo. Ma non credo che questo possa bastare. Credo piuttosto che noi tutti abbiamo l'obbligo (lo ripeto e sottolineo: l'obbligo) di scrivere e lavorare per preparare l'avvento di una nuova grande stagione musicale. Se posso permettermi una metafora che mi viene suggerita dal clima natalizio, è come se la musica contemporanea stesse ancora aspettando il suo Messia. Forse dovremmo imparare a considerare il secolo appena trascorso come un lungo periodo di preparazione all'attività di un autore che sia finalmente capace di ricomporre l'armonia perduta, senza rinnegare il lavoro e gli esperimenti dei suoi predecessori e facendo tesoro, forse, anche dell'esperienza multiculturale. È questo l'evento che dobbiamo attendere e che, più che altro, dobbiamo contribuire a preparare con il nostro lavoro quotidiano.

Ravasi: «Trovo molto suggestiva questa idea dell'attesa di un grande compositore. Lo immagino con un volto misterioso, del quale però si riescono a scorgere alcuni lineamenti. Il primo è la possibilità di presentare un profilo di uomo che abbia finalmente raggiunto l'essenzialità assoluta. Pur nella sua complessità, infatti, mi sembra che la musica moderna miri a impoverire se stessa, ad asciugarsi, a ridurre al minimo la comunicazione, quasi per bilanciare l'esperienza devastante dell'uomo reso schiavo dal rumore e dalla chiacchiera. Un secondo aspetto, poi, è quello della ricerca di un modello musicale che sia magari profondamente diverso da quello novecentesco, ma che in qualche modo proceda dal deserto, dalla tabula rasa del secolo appena trascorso. È come se, ogni tanto, l'uomo avesse bisogno di ferirsi e quasi di distruggersi (e la distruzione della tradizione musicale è un evento drammatico, su questo non c'è dubbio) per ritrovarsi, nudo, davanti al puro Essere. In definitiva, ogni attesa nasconde sempre il desiderio di cercare, al livello più alto, l'identità ultima, il nodo d'oro che tenga insieme l'esistere e il senso».

Muti: In questo momento è come se ci trovassimo in una curva: non riusciamo a vedere davanti a noi, ma guardare indietro non ci serve più. Dobbiamo sperare, nella certezza che la grande musica non viene mai soltanto dalla mente dell'uomo. L'adagio del secondo movimento della Quinta di Ciaikovskij, per esempio: è semplice, ma tutt'altro che banale. Anzi, ha in sé qualcosa che a me pare addirittura divino. Tutta la vita di Mozart, poi, è attraversata da queste folgorazioni di assoluta bellezza. La musica contemporanea, invece, con tutto il suo dispendio di complessità e di mezzi, è come un fiume che finisce nella sabbia».

Ravasi: «La lacerazione tra compositori e pubblico trova un corrispettivo anche nel divorzio tra il mondo della musica da una parte e quello della fede, della religione e della liturgia dall'altra. È un problema che riguarda tutta l'arte del Novecento. Anche alla Bibbia, che fino al XIX secolo era stata il "grande codice" dell'Occidente, negli ultimi cento anni non è più stata riconosciuta la stessa funzione centrale».

Muti: «Se posso essere franco, a volte oggi mi sembra che la Chiesa rischi di assumere verso la musica una posizione che contraddice la sua stessa storia. In passato, infatti, i grandi compositori hanno potuto scrivere grazie alla Chiesa. Ci sono casi straordinari, come quello di Gesualdo da Venosa, un ottimo musicista che, grazie al travaglio spirituale che affronta dopo aver ucciso la moglie, si trasforma in un genio. Un discorso analogo vale per Bruckner, quest'uomo piccolo e dall'aspetto insignificante, che sceglie di farsi seppellire nell'abbazia di

Sankt Florian, in quel paesaggio di boschi dell'Austria dove aveva imparato a lodare Dio attraverso la natura. Adesso, invece, mi sembra di percepire un certo sospetto verso la musica. Negli anni Settanta, per esempio, ho avuto la fortuna di dirigere alcuni cicli di concerti nella chiesa fiorentina di San Lorenzo. Ma l'esperimento non ha avuto il seguito che avrebbe meritato. Da qui il mio appello ai vescovi perché tornino ad aprire le chiese alla grande musica».

Ravasi: «È un appello che condivido, anche se credo che si presti a un'obiezione. Da un lato, infatti, è indubbio che anche l'ascolto (e l'ascolto della grande musica in particolare) sia già un gesto di tipo liturgico. Oggi però si preferisce insistere su un altro aspetto della liturgia, vale a dire sulla partecipazione diretta dei fedeli. Ed è in questa dimensione che l'ascolto non basta più...».

Muti: «Sono d'accordo a mia volta, ma vorrei aggiungere che bisogna avere più fiducia nei fedeli. Per portare in chiesa composizioni adeguate alla dignità del luogo, non occorre proporre musica "difficile". Mozart, Pergolesi, Scarlatti e molti altri hanno scritto arie sacre di estrema semplicità, che attendono soltanto di essere recuperate. In Italia, tra l'altro, esiste un tessuto ricchissimo di piccoli cori che tengono viva, per esempio, la tradizione del gregoriano. Ed è proprio per merito loro che nel nostro Paese la musica riesce a sopravvivere. Riusciamo a riempire pagine e pagine di giornale su una nota, come il famoso do di petto alla prima del Trovatore, ma non muoviamo un dito a favore della musica. La situazione dei licei musicali, l'inutile proliferare dei conservatori, lo stesso insegnamento della musica nelle scuole sono temi che non interessano a nessuno. Qualche tempo fa ho lanciato un appello in difesa delle bande che, tra l'altro, rappresentano un formidabile luogo di memoria musicale: io stesso, girando tra i paesi del Sud, mi imbatto spesso in strumenti di cui ignoravo l'esistenza e mi trovo a chiedere spiegazioni a qualche vecchio musicante... Bene, io ho lanciato l'appello, le bande mi hanno ringraziato e poi non è successo niente.».

Ravasi: «Vorrei tornare per un momento sul rapporto tra la Chiesa e la musica. Personalmente, non credo che allo stato attuale l'esigenza più forte sia quella (peraltro ormai ampiamente condivisa) di trovare composizioni più decorose rispetto al grigiore imperante. Piuttosto, mi pare che sia giunto il momento in cui tutta la comunità ecclesiale dovrebbe cercare di aprirsi alle sollecitazioni che vengono dall'elaborazione musicale più accreditata. È un processo che è già stato avviato per quanto riguarda l'architettura e, per certi aspetti, anche le arti figurative, ma che stenta ad affermarsi in campo musicale».

Muti: «Sono sicuro che i compositori accoglierebbero con favore questa svolta. Per quanto ho potuto verificare nella mia esperienza, infatti, perfino i non credenti, se interpellati, rispondono con entusiasmo a inviti di questo tipo».

Ravasi: «Qui però entra in gioco un altro fattore determinante, ed è la disponibilità del musicista (prima ancora che del fedele) a lasciarsi educare dal linguaggio della liturgia. Abbiamo bisogno di musicisti che abbiano l'umiltà di entrare nell'assemblea domenicale, sforzandosi di capirne esigenze e significato. Altrimenti, ci troveremmo davanti a un fenomeno simile a quello che si verifica a volte in architettura, dove le commissioni di tipo religioso vengono accettate con un grande interesse, cui però fa seguito una sorta di spaesamento».

Muti: «Un'altra questione seria, per la musica di oggi, è quella dello studio. Quando si sono aperte le celebrazioni verdiane, ho dichiarato che un compositore come questo non può essere celebrato più di quanto già non si faccia (è l'autore più eseguito al mondo). Tutto ciò che

possiamo fare, è tornare a studiarlo con serietà, senza pregiudizi. Ho provato a dare l'esempio a partire dal Trovatore e guardi che cosa è successo. Siamo talmente abituati ad ascoltare Verdi cantato in un certo modo, con tutte le incrostazioni tipiche del belcanto, che ormai il gesto più rivoluzionario possibile sta proprio nel tornare alla partitura originaria. Tra l'altro, il luogo comune per cui Verdi sarebbe volgare, frastornante, deriva proprio da queste cattive abitudini interpretative. Se lo si va a studiare, ci si accorge che Verdi non è mai volgare. Il guaio, semmai, è che questo processo di involgarimento è iniziato prestissimo, con il Maestro ancora in vita. Quando mi trovo tirato dentro in polemiche come quelle delle scorse settimane avverto, lo confesso, un po' di stanchezza. Però non rinuncio ad aspettare un nuovo grande genio musicale, nella certezza che un compositore di questa forza, quando verrà, verrà nel nome del Signore, come recita il Benedictus. Che, tra l'altro, è uno dei passi della Messa che più ispira i compositori, anche i meno sensibili all'aspetto religioso».

Ravasi: «Forse perché, nella Messa del Canone tridentino, il Benedictus veniva dopo la consacrazione, e non prima, come nel rito attuale: esprimeva il sentimento di incompiutezza della Chiesa, la consapevolezza di vivere nel "già e non ancora" della redenzione. Del resto, non è l'unico caso in cui la musica rivela, per vie misteriose, una profonda competenza teologica. Quando, nei Vespri solenni per un confessore, Mozart musica il Salmo 117, si trova davanti a due parole della Vulgata, veritas et misericordia, che corrispondono in realtà ai termini ebraici hesed ed emet. Si tratta di un'espressione intraducibile, che allude all'infinita trama di relazioni che intercorrono fra due persone innamorate. Mozart non sapeva nulla di ebraico né di esegesi, eppure in quel momento la composizione è orchestrata in modo da affidare quelle due parole all'assemblea, che le accoglie in modo corale, suggellando così l'intero salmo. È un esempio straordinario di come, con poche note, la musica possa far percepire verità che l'esegeta può far intuire soltanto con una complessa argomentazione».

Muti: «Le confesso che una delle incisioni alle quali sono più affezionato è l'Ave Verum di Mozart. Ricordo che avevamo lavorato tutto il giorno con il coro, bravissimo, della Radio nazionale svedese. Mancavano pochi minuti, ero molto stanco, ma abbiamo provato a registrare lo stesso. Dirigevo da seduto, muovendo appena la bacchetta, ed è stato come se questo sentimento di abbandono e di distacco, direi quasi di addio, prendesse il sopravvento. Abbiamo inciso il brano una volta sola e quell'incisione è andata direttamente nel disco».

(Da **?Avvenire?** del 21 dicembre 2000)

28.12.2000